

# Claudio De Pol

---

**I miei ricordi Accademia Navale**  
(scritti da Claudio De Pol nel gennaio 2017)



## 1. Punizione alla voce

**Personaggi:**

- **STV Mario Molari Uff. in Sott'ordine alla 2° Classe;**
- **Un Allievo (qualunque).**

STV M.M.: “Allievo, allievo, vada sulle barre, vada sulle barre”.

Allievo (qualunque): “Vado, vado”

STV M.M.: “E non ripeta le cose due volte, due volte”.

## 2. Il primo incontro tra il **GM Fabio Marzio Colonna di Stigliano** e l'**Allievo 1° Classe Ivano Roveda** (entrambi dotati di una “EVVE” potentissima (tanto potente che avrebbe fatto invidia a tutti i componenti della famiglia Agnelli)

**Personaggi:**

- **GM Fabio Marzio Colonna di Stigliano** (molto nobile);
- **Allievo 1° Cl. Ivano Roveda (di Verona)**

GM C.d.S.: “Allievo, come si chiama?”

Allievo I.R.: “Ivano Roveda di Verona”

GM C.d.S.: “Scusi, ma lei e' ivaniano?”

## 3. Il tuffo di Cubo

Cubo, al secolo, e' Marcello Sangiorgio che nel 1965 fu fiero Allievo di 1° Classe, Corpi Tecnici, dell'Accademia Navale di Livorno.

Cubo ha ottenuto il suo soprannome in 1° Classe, prestissimo. Avere un soprannome era un segno distintivo, ti staccava da singolo individuo in mezzo al Corso. Tutti gli

Allievi che venivano dal Collegio Morosini ne avevano uno, ereditato; Cubo invece se l'è guadagnato in Accademia, prestissimo, già uno o due mesi dopo l'ingresso in Accademia.

Io sono un po' rattristato dal fatto di non aver mai avuto un vero soprannome. Qualcuno dei miei Compagni di Corso ne usava uno per qualificarmi, ma non era di uso generale come nel caso di Cubo e, peraltro, non era neanche tanto bello, perché derivava dal modo in cui io mi rivolgevo minacciosamente agli atri.

Non posso dire perché Cubo è diventato Cubo. Forse per ragioni fisiche, perché non era molto alto, bello e robusto o forse per ragioni psicologiche, come potrebbe effettivamente risultare da questo aneddoto del " tuffo".

Bello robusto veramente? A Genova, quando frequentava l'Università dopo il 1969, ogni mattina si faceva un'oretta correndo su e giù per le scale che da Navalgenarmi arrivavano al quartiere di Carignano, che si trovava parecchie decine di metri più in alto. Per scendere le scale di corsa ci vuole equilibrio, ma avete mai provato a farle di corsa in salita, per circa un'ora?

In 2° Classe ricordo Cubo che costringeva il pivolo Brandolini D'Adda, che era 30 o 40 cm più alto di lui e pesava almeno 110 Kg, a fare addestramento al saluto militare, stando rigido, sull'attenti, di fronte a lui.

Ma torniamo al tuffo di Cubo.

Una delle prime attività iniziali di Accademia prevedeva di andare in piscina e tuffarsi, prima di piedi e poi di testa, da una piattaforma di 5 m. Era considerata una forma di prova di coraggio (io non me ne rendo conto perché mi sono sempre divertito a tuffarmi dall'alto, tanto è vero che poi ho fatto anche qualche lancio con il paracadute).

Però il tuffo dai 5 m. creava ad alcuni una certa apprensione: di recente, quando raccontavo ad un Compagno di Corso l'aneddoto del tuffo di Cubo, che lui non conosceva perché forse era in una Sezione diversa dalla mia, lui mi rivelava provare fastidio nel vedere dall'alto il fondo della piscina, che comunque era ben profonda e che ovviamente non costituiva un vero pericolo. Ricordo anche che un Compagno di Corso iraniano, Karimi, che era grande, grosso e c.... (una volta è stato mandato fino a Poggibonsi – fuori dalla zona consentita per le franchigie, e quindi a rischio – ad incontrare una fantomatica, inesistente ragazza, che si era innamorata di lui e che gli mandava lettere di fuoco che venivano scritte dai Compagni di Corso ed inviate da Poggibonsi dai parenti o amici di qualcuno di noi); si buttava senza problemi, ma poi, rapidissimo, volteggiava nell'aria e si appendeva al bordo della piattaforma!

In questo racconto si parla del 1° tuffo di Cubo, quello di piedi; per il successivo tuffo di testa, ovviamente, tutte le necessarie predisposizioni erano state prese.

Cubo veniva da Catania, nota città di mare, ma non sapeva nuotare. Chiaramente questo non creava nessuna difficoltà a Cubo perché non doveva nuotare, ma fare semplicemente il tuffo; quindi il fatto di non saper nuotare non aveva alcuna rilevanza!

Karimi e Cubo sono in fila, in cima alla piattaforma di 5 m- Il Capo Ginnico fischia e ad ogni fischio un Allievo si butta in acqua, di piedi. Al turno di Karimi, lui si butta e con un colpo di reni incredibile e degno di una tigre, si volta e si appende al bordo della piattaforma- Il Capo Ginnico dà in escandescenze e Karimi si lascia andare e cade in acqua.

Poi arriva il turno di Cubo: il Capo Ginnico fischia e Cubo si butta senza fare una piega.

Poi passa un pò di tempo e qualcuno si accorge del fatto che Cubo è fermo in fondo alla piscina; c'è un po' di sorpresa e forse di panico, ma in fondo (anche in fondo alla piscina) è tutto normale. Cubo ha ricevuto l'ordine di tuffarsi, non di tornare a galla; e poi Cubo non sa nuotare, quindi tornare a galla e raggiungere il bordo della piscina gli sarebbe comunque impossibile!

A quel punto lo spirito di corpo dei Grifoni (che non sanno ancora di essere dei Grifoni) emerge e tutta la Sezione (circa 20 persone) si rende conto del fatto che Cubo non può restare all'infinito in fondo alla piscina (questo non è esatto: se ci dovesse restare ancora per qualche minuto, poi, effettivamente, ci resterebbe all'infinito). Molti si lanciano in piscina con grandi spruzzi e somma agitazione da parte del Capo Ginnico, il cui fischietto si sta arroventando per

l'incredibile quantità di fischi, tutti emessi ad un volume di centinaia di decibel.

In breve, Cubo viene salvato dall'intervento dei suoi amati Compagni di Corso (in questo caso forse anche un po' Compagni di Sorso – di acqua clorata)- L'ordine viene ristabilito e la sequenza dei tuffi riprende regolarmente, come accade in Accademia Navale per ogni altra attività.

**Attenzione.** Con questo scritto non voglio assolutamente cercare di denigrare le capacità di Marcello, che, oltre a riscuotere il mio affetto fraterno e la mia stima, è un brillante ingegnere, ed è stato un validissimo Ufficiale delle Armi Navali e poi un costruttore di successo di elicotteri alla Agusta. Marcello è sempre stato molto deciso e, soprattutto, estremamente determinato, tetragono e dedito al dovere in forma assolutamente incondizionata.

Penso che l'aneddoto che ho raccontato renda chiare queste sue caratteristiche e spieghi il fatto che, in brevissimo tempo, i Compagni di Corso abbiano saputo valutarle ed apprezzarle.

Da qui, evidentemente, ha tratto origine il suo soprannome e, a mio parere, la cosa straordinaria, e' che questo soprannome gli sia stato affibbiato dopo un tempo di convivenza estremamente breve. Probabilmente la ragione di questo fatto e' che la vicinanza, in condizioni comuni e non facili (nel primo anno in Accademia ci si rivolgeva a noi prevalentemente solo in due forme: "corri pivolo", oppure "pivolo corri". Questo ha contribuito fortissimamente a creare quei legami che hanno permesso di formare un Corso molto compatto ed a sviluppare la sensibilita', tipica fra esseri compressi ed un po' maltrattati, che hanno consentito di percepire le caratteristiche peculiari di Cubo così ribattezzato dopo un periodo brevissimo.

#### **4. Il mio soprannome: Kulo**

Io non ho mai avuto un soprannome universalmente noto e riconosciuto. Paolo Fiorani mi chiamava Kulo (cosa di cui lo ringrazio) con la Kappa, ma non mi pare che lo facessero molti

atri. Questo mio soprannome era originato dal mio modo, sempre estremamente gentile, di approcciare la gente dicendo: "ti faccio il culo". Dovevo proprio essere un giovane molto educato e gentile, che si faceva un sacco di amici!

Nonostante quello che ho al momento, e da come si sono messe le cose di recente, posso dire che sono sempre stato uno bello, sano e robusto. Per questo ho retto 45 applicazioni di chemioterapia bella pesante (credo una specie di record)- Ma questo male è implacabile ed ha già avuto ragione, e piuttosto in fretta anche, di due sane e robuste persone come Massimo Stori e Ioia Valentini, due atleti di vaglia e due tori.

Io comunque l'ho presa e continuo a prenderla (un po' meno negli ultimi giorni perche' ho cominciato ad avere dei dolori notevoli, variamente sparsi) con la massima serenita': lui puo' vincere ma non puo' farmi paura!

Dato che in questi giorni non riesco a fare molto più che pensare, cerco di ricordare altri eventi da raccontare ed aggiungere a questo mio "Zibaldone". Me ne sono venuti in mente un paio di ricordi con Compagni di Corso, ma non nel periodo di Accademia.

Invece ne ho ricordato uno, un ricordo particolarmente piacevole, sebbene troppo egocentrico.

Durante una riunione di Classe, non ricordo se in Accademia o in Crociera, se in 1a o 2a Classe, il Comandante Iannucci aveva riuniti gli allievi dei Corpi Tecnici e faceva commenti e considerazioni personali su vari (o forse) tutti noi. Ad un certo punto e' arrivato a me ed ha dichiarato: "di De Pol non saprei dire se, in caso di guerra,

verrebbe insignito di Medaglia al Valore o mandato sotto Corte Marziale, e condannato, per aver disobbedito agli ordini". Il Corso e' allora insorto gridando: "medaglia, medaglia"!

Ovviamente sono molto grato al Corso per la fiducia che aveva in me, anche se temo che fosse piuttosto mal riposta. Ma la cosa straordinaria era che il Comandante Iannucci, uomo di straordinaria ed acuta intelligenza, di me aveva capito tutto, ma proprio tutto. Forse anche il fatto che, se la situazione avesse dovuto presentarsi, il meritare la medaglia o essere processato (per una ragione qualsiasi, tranne, credo, che per diserzione) sarebbe dipeso solo dall'umore del momento, agendo come ho sempre fatto per tutta la vita in cui prendevo le mie decisioni senza considerare e valutare accuratamente i fatti e le possibili conseguenze, ma solo per come mi girava in quel momento.

Difatti adesso posso proprio fare una considerazione postuma: "Io ho sempre avuto un gran KULO!" Un abbraccio affettuoso e fraterno a tutti voi.

### **Altri aneddoti e Ricordi di Claudio De Pol**

#### **Le mie vittime di Marina**

Quelli che seguono sono ricordi successivi alla Accademia Navale ma, dato che coinvolgono due Compagni di Corso, li si possono considerare come tali.

Per quanto mi posso ricordare, ho avuto solo due vittime particolari: Paolo Fiorani (grande vittima) e Fausto Schenardi (piccola vittima).

#### **La piccola vittima: Fausto Schenardi**



Cominciamo dalla piccola vittima, Fausto Schenardi, detto *Eschenard*, probabilmente per un particolare affetto che provava nei confronti dei Compagni di Corso Iraniani, specialmente per Abriscemi che, secondo quanto Fausto mi ha raccontato recentemente, mentre si stava facendo un pisolino su una delle panche della mensa del Vespucci (ricordo perfettamente che avevamo sempre tanto sonno che eravamo in grado di schiacciarci pisolini dovunque, probabilmente anche sul marciapiede di un pennone durante un posto di manovra), lo aveva gentilmente

sbattuto giù, facendolo cadere sul ponte, onde poter accedere ad un cassetto che conteneva oggetti suoi e sistemato nel tavolo della mensa.

Con Fausto ho passato circa un anno d'imbarco sul Smg. Bagnolini, lui se non sbaglio STV Ufficiale di Rotta, con il TV Giancarlo Burzagli Comandante e Giorgio Castelli TV Comandante in 2a, e io STV GN (forse allora ero ancora chiamato Tenente GN, perché era prima che unificassero le denominazioni dei gradi) apprendista stregone macchinista, con un grandissimo Direttore di Macchina, il TV (o TV GN?) Moreno Molinari.

Eravamo ad Augusta, e, come Ufficiali imbarcati sui Sommergibili della Classe Toti, avevamo diritto ad avere un alloggio al Circolo Ufficiali (Palazzo Vandone), che era piazzato subito fuori dalla porta dell'Arsenale e quindi estremamente comodo per andare a bordo, dato che i Toti, avendo i timoni orizzontali che sporgevano dallo scafo, e non venendo ormeggiati di punta, non andavano alla banchina torpediniere, ma a due delle banchine dell'Arsenale, che, essendo su pali, avevano spazio per i timoni (questo prima che venisse realizzata una banchina apposita per i Sommergibili, che però è stata costruita dopo che io me ne sono andato).

Dato che eravamo stanziali, al Circolo, invece di due camere separate, preferivano darci un miniappartamento che non era gradito agli ospiti con famiglia perché si accedeva alla seconda camera da letto attraversando la prima; per noi non faceva differenza dato che di solito avevamo esattamente gli stessi orari (assemblea in banchina alla mattina, uscita in mare, pranzo al Circolo o a Punta Izzo – secondo la stagione – cena da *"Giacomino u zuzzuso"* o alla Mattonella – altrimenti chiamata *"I vecchietti"* – di cui, alla fine di questo breve scritto racconterò un evento successivo abbastanza commovente).

Fausto stava nella stanza d'ingresso, poi c'era un breve corridoio, con bagno e mini cucina e infine la mia camera da letto.

Definirla camera da letto è un po' restrittivo, perché in realtà era divisa in tre zone principali, definite dall'utilizzo che ne veniva fatto: camera da letto propriamente detta, costituita dal solo letto, zona marinara, dove costruivo attrezzature da pesca, in prevalenza palamiti e infine cantiere navale, dove costruivo modelli di navi a vela.

Non posso realmente dire che fosse un locale molto in ordine!

I palamiti, che andavo a gettare a Punta Izzo con una pesantissima barca di legno che la Direzione del Circolo mi lasciava gentilmente a disposizione, erano costruiti in continuazione perché ogni volta che davo fondo a uno poi non riuscivo a recuperarlo, così dovevo prepararne un altro; durante tutta questa attività, ricordo di aver preso un solo pesce, un bel grongo che poi non ho neanche mangiato perché non avrei mai potuto pulirlo; poveretto, è stato proprio una vittima inutile.

I modelli li costruivo di notte, con lamentele di chi abitava al Circolo sotto la mia camera, per il rumore che facevo usando il seghetto a traforo o il martello; questo però non riusciva a fermarmi perché erano attività solo saltuarie e realmente non troppo rumorose; ad Augusta, in un paio d'anni, ho fatto due modelli, il Bounty (noto a tutti) e La Toulonnaise (una Goletta a gabbiole da guerra francese, della metà dell'800, armata con 8 cannoni).

Sono piuttosto bravo a fare modelli di navi e ormai sono così malridotto che è la mia unica attività possibile, che, fra l'altro, non mi aspetto durerà ancora a lungo; adesso però faccio solo modelli di navi commerciali o barche da pesca, tutti rigorosamente a vela, in scala relativamente grande, per cui posso curare un mucchio di particolari assolutamente inutili, ed inventare manovre complicatissime che probabilmente non esistevano.

Insomma, Fausto è stato una delle mie vittime, anche se, stando nella seconda camera, il mio impatto era abbastanza modesto; se fossi stato nella prima per lui sarebbe andata molto peggio, in quanto per passare avrebbe dovuto aprirsi un passaggio, una specie di percorso di guerra, attraverso una miriade di oggetti più disparati, e rischiando di inciampare in cavi e cavetti di ogni genere, di bucarsi seriamente qua e là con ami di varie dimensioni o di tagliarsi con lame affilatissime di varie forme e dimensioni.

### **La grande vittima: Paolo Fiorani – Fiorello**



In ogni caso la vittima principale è stata indubbiamente Paolo Fiorani dotato, come ogni buon ex-allievo del Collegio Morosini, di un soprannome: Fiorello.

Con Paolo ho condiviso per due anni abbondanti, durante il periodo trascorso all'Università, una camera da letto a Navalgenarmi Genova.

Navalgenarmi era piazzata, e forse lo è ancora, in un posto abbastanza strano.

Per chi conosce un po' Genova, partendo dalla Stazione di Brignole, c'è un viale largo, con del verde al centro, che scende dalla piazza della stazione fino al mare, in corrispondenza (se non ci sono state modifiche) con l'ingresso all'area della Fiera del

Mare; da lì poi, voltando a sinistra, inizia Corso Italia, che passa dietro a Punta Vagno (dove, proprio prospicienti il mare, c'erano dei bellissimi alloggi per gli Ufficiali della Marina destinati a Genova), attraversa la zona de La Foce, tutta quella di Lido D'Albaro e arriva fino ad una località chiamata Boccadasse, una volta separata, ma ormai da lunghissimo tempo inglobata nella città.

Un po' prima della svolta a sinistra in Corso Italia, sulla destra, s'imbocca la Sopraelevata, che passa, un po' alta come dice il nome, lungo la costa e lungo parte del porto, fino a Piazza Caricamento.

Per arrivare a Navalgenarmi, poco dopo l'imbocco della sopraelevata, si girava a destra in Via del Pescatore (nome evidentemente vecchissimo, perché a Genova di pescatori non ce ne sono più da quasi un secolo), si passa dietro ad un gruppo di casette basse e fatiscenti (penso abitate dai discendenti dei sunnominati pescatori), si percorreva un tratto di un Km sotto la sopraelevata e si sbucava di fronte ad un edificio piuttosto grande, mi sembra a tre piani, a forma di "L", che era appunto Navalgenarmi.

L'edificio era piazzato proprio a lato della Sopraelevata; dalla camera d'angolo sul lato Nord-Ovest si poteva fare un modesto salto e arrivare sulla strada (mi sembra di ricordare che fosse un bel po' rumorosa, ma noi eravamo giovani e dormivamo comunque benissimo).

Navalgenarmi poi era collegata, tramite una serie di rampe di scale, con la parte più alta della città alle spalle, una zona chiamata Carignano.

Come riferito altrove, queste scale, servivano a Marcello Sangiorgio, notoriamente detto Cubo, ad allenarsi; come un demente correva su e giù per un'oretta; una cosa bestiale!

Sul lato opposto a quello di accesso, Navalgenarmi era piazzato un po' sopra di una banchina poco usata, dove forse c'era anche un piccolo cantiere in stato di semi-abbandono; verso Sud guardava verso il mare (adesso la diga frangiflutti ed il porto sono stati allungati verso Est e la situazione è cambiata completamente).

Era piuttosto una bella vista, anche se una notte ci ha offerto l'impressionante spettacolo dell'affondamento di un mercantile (inglese, mi pare), la London Valour, con un paio di decine di annegati, che hanno continuato a ripescare per metà della mattina successiva e che, circa un anno più tardi ha reclamato un'altra vita, di un amico sommozzatore, che faceva il paracadutista a Genova con Italo Botta e me: non è riuscito ad uscire dal relitto dopo un'ispezione; mestiere molto pericoloso immergersi sui relitti, anche se oggi si dedica molta più attenzione alla sicurezza).

La nave era alla fonda e probabilmente i membri dell'equipaggio, alla fine del viaggio, si erano lasciati un po' andare con la vecchia bottiglia; tempo orrendo in arrivo da Scirocco, la Capitaneria avverte tutte le navi alla fonda fuori dal porto (allora quello di Genova era ancora piuttosto attivo); tutte hanno messo in moto e si sono rifugiate a ridosso di Vado, a Savona.

Ma la London Valour non ha risposto ed ha cercato di partire quando era troppo tardi; il mare l'ha trascinata contro la diga frangiflutti e lì è affondata, rimanendo parzialmente fuori acqua; qualche componente dell'equipaggio, rimasto a bordo, se l'è cavata.

Ricordo i rimorchiatori di Genova, e ce n'erano anche un paio di piuttosto grossi, che cercavano di uscire dalla bocca di Levante del Porto, ma venivano ricacciati indietro dal mare e dal vento, dovendo quindi rientrare e ritentare la manovra; per quanto ricordo non ce n'è riuscito nessuno.

Alla fine sono usciti dal porto dalla bocca di Ponente ma quando sono arrivati, non hanno potuto passare nessun cavo di rimorchio; inoltre il mercantile era già incagliato, e quindi difficile, se non impossibile, da muovere e con falle, per cui, se fosse stato mosso sarebbe affondato in acque più profonde, con conseguenza ancora peggiori.

L'unico mezzo che è riuscito a passare dalla bocca di Levante è stata una Pilotina, una bellissima barca in legno; onore ai Cantieri Baglietto, di Genova, che evidentemente l'avevano costruita molto bene.

Sono riusciti a passare un cavo tipo teleferica fra la nave e la diga foranea, ma poi c'è stato un movimento violento, si è strappato e quelli che erano appesi sono caduti in acqua annegando tutti.

Qualcuno è stato salvato anche da un elicottero, pilotato da un coraggioso Ufficiale dei Pompieri, di cui non ricordo il nome, che poi è caduto, qualche anno più tardi, durante un altro pericoloso tentativo di salvataggio.

Divago per allungare un po' il brodo ed anche perché i ricordi, belli e brutti, divertenti e tristi, si accavallano nella mente; torno alla grande vittima, Fiorello.

Nell'edificio di Navalgenarmi c'erano gli uffici, la mensa, l'alloggio del Direttore (e forse anche quello del Vice-direttore), gli alloggi degli Ufficiali giovani (Guardiamarina e STV – allora non avevamo ancora la V di Vascello – eravamo GN o AN) che frequentavano l'Università e un garage piuttosto grande.

Gli studenti erano parecchi; per un certo periodo dell'anno coprivano l'arco di tre corsi, poi, finito il periodo delle lauree (aprile-maggio), si riducevano a due, fino al novembre-dicembre successivo.

Non tutti i corsi avevano lo stesso numero di studenti, noi Grifoni eravamo in dodici, sei delle Armi e sei del Genio.

Come ad Augusta con Fausto, l'uso della camera (meglio, della MIA parte di camera) era misto, anche se meno vario che nel caso di Augusta.

A Genova l'uso della camera era limitato a camera da letto e studio; con Paolo però la camera era comune, e quindi l'impatto molto più pesante; stando nella stessa stanza avevo modo di vittimizzarlo molto bene.

A Navalgenarmi Genova almeno non costruivo attrezzature da pesca e non facevo modelli navali (questi andavo a farli da una mia zia, buona e amatissima che mi sopportava, anche se io dopo ogni sessione di lavoro lasciavo casa sua con uno sporco vergognoso – per farmi un po' perdonare, anche se molto in ritardo, ho regalato il modello costruito allora, La Couronne, a mia cugina Livia, che probabilmente a quei tempi ha partecipato alle pulizie che seguivano le mie uscite, maledicendomi di tutto cuore e con piena ragione.

Per quanto riguarda le mie angherie a Fiorello, prima di tutto tornavo sempre a casa tardissimo; regolarmente dopo di lui e, sempre regolarmente, svegliandolo.

Una volta, doveva essere sotto Carnevale, lui è tornato che c'era già chiaro, ed era tutto soddisfatto perché convinto di essere, almeno per una volta, tornato dopo di me; invece, quando è entrato in camera ha scoperto che ero ancora fuori!

Effettivamente, nei due anni passati a Genova, pur cavandomela degnamente con gli studi, mi divertivo proprio parecchio; forse non dormivo mai (questo poi mi è successo anche in altri periodi della vita, per esempio nei tre anni in cui ho fatto il Direttore di Macchina del Smg Bagnolini, anche se, durante quest'altro periodo di attività le ragioni per non dormire erano diverse e mi divertivo veramente molto, ma molto, meno!).

Ma la vera ragione delle mie torture a Paolo era fondamentalmente un'altra.

Lui era, ed è, una persona estremamente ordinata, mentre io ero, e sono estremamente disordinato; mi correggo, le mie capacità di creare e sopravvivere nel disordine raggiungono livelli che forse potrei definire cosmici.

E nella cameretta di Genova ero forse riuscito a raggiungere un livello addirittura sublime.

Tenevo tutto il mio vestiario (ma proprio tutto, tutto: biancheria sporca e pulita, calzoni, camicie, calzini, divisa, scarpe, d'inverno maglioni, giacche e cappotti, ecc., ecc.; ah, c'erano anche casco, stivali e indumenti impermeabili da motociclista) arrotolato in un'unica, grande palla!

Dato il doppio uso della cameretta, come camera da letto e locale di studio, la palla veniva spostata nella zona non in uso; tolta la palla dal letto, questo restava libero per espletare la sua funzione principale, ossia consentirmi di dormire, anche se non molto; quando dovevo studiare la palla veniva trasferita sul letto e, magia, i sacri testi di studio, appunti, ecc., ecc. erano lì, pronti sulla scrivania.

Quando mi vestivo o mi dovevo cambiare procedevo con una sommaria ricerca attorno o all'interno della palla, selezionando e utilizzando quanto necessario; devo ammettere che questa selezione interessava anche le scelte fra biancheria sporca e pulita; però mi ricordo perfettamente che operavo delle selezioni: quella che mi mettevo addosso era magari un po' sporca, ma non tanto.

Poi, ogni paio di settimane, disfacevo la palla, selezionavo le cose da lavare e stirare e le portavo a Milano, da quella Santa di mia Madre.

Ogni tanto Paolo provava a lamentarsi un po'; ma io ero assolutamente "*insensibile ad ogni richiamo*" (prego di notare il fatto che il linguaggio acquisito in Accademia Navale, in particolare durante la "Lettura dei CASTIGHI e delle ricompense" nel corso dell'Assemblea – ho scritto castighi in lettere maiuscole, perché la loro numero eccedeva in modo veramente notevole quello delle ricompense).

Mi sembra di ricordare che Paolo, a un certo punto (o forse è stato in periodi successivi, in quanto è il Compagno di Corso a cui sono rimasto più legato e che ho frequentato più a lungo anche nel passato – abbiamo persino lavorato insieme, fuori dalla Marina, per due periodi di circa due anni ciascuno) ha dichiarato che a forza di essere sottoposto ad un costante pessimo esempio, stava diventando disordinato anche lui.

Ma, secondo me, questo non è vero; forse si sforzava e lo faceva un po', ma a stento e con fatica; ed era comunque ben lontano dalle vette che io, guidato da istinto naturale, raggiungevo con estrema facilità.

Povero Paolo, mi ha sopportato per più di due anni; penso che una persona meno buona di lui mi avrebbe ucciso!

Come per mia Cugina, forse dovrei pensare a lasciargli qualcosa per farmi perdonare, anche se tardivamente; forse un modello di nave anche a lui, anche se le analogie farebbero pensare di più ad una bella palla fatta di miei indumenti usati (forse non sarebbe troppo gradita e potrebbe portare all'omicidio non perpetrato una cinquantina di anni fa!).

Ecco, queste sono le due brevi storie delle mie vittime principali; adesso passo il mio scritto a Paolo, a cui avevo annunciato il mio, perché vorrebbe aggiungere un'aneddoto che mi riguarda, e che non ricordavo, ma che conferma perfettamente il giudizio che il Comandante, no, Ammiraglio, no, Giovanni Iannucci aveva su di me (mi scuso, ma ho ricevuto ordini perentori in questo senso; un fratello maggiore, ma che ho sempre sentito come un padre, da cui ho imparato più che dal mio naturale, e per cui provavo, e provo tuttora, qualcosa che supera il rispetto, la stima e l'ammirazione; è qualcosa che sfiora arriva alla devozione e mi ritengo fortunato per avere avuto l'occasione di incontrarlo, conoscerlo ed esserne allievo.

Mi distraigo: il giudizio su di me: uno completamente, o quasi, fuori di melone!

### **Contributo di Fiorello.**

Prendo la palla, non quella degli indumenti di Claudio, per raccontare un episodio che mi è venuto in mente chiacchierando con Claudio dei tempi dell'università. Il gruppetto dei Grifoni a Genova era ben affiatato (lunedì – venerdì, poi i milanesi fuggivano per il we) e in particolare dopo i pranzi a Navalgenarmi era invalso l'uso di giocare a tressette. I giocatori abituali erano Mauro Chumpitax, Massimo Stori, Paolo Tedaldi, Claudio De Pol, io e a turno qualcuno degli altri. Tradizione consolidata, si passava un'allegria oretta sfottendoci quando perdevamo. Poi Massimo si sposò (novembre 1971) e trovò casa a Bogliasco dove si trasferì con Maria Grazia. Una sera organizzò una cenetta a casa sua (15 minuti d'auto da Navalgenarmi) per poi chiuderla con una partita a tressette. Era la primavera del '72, loro aspettavano Camilla e tutti noi eravamo impegnati nel fare le nostre tesi.

Beh, una cenetta a Bogliasco, tra noi famosa per i krapfen che erano buonissimi e meritavano il viaggio da Genova solo loro, e una sana partita con sfottò era una prelibatezza da noi perdere. Ci contiamo: Massimo, Paolo T., io e ... chiediamo a Claudio. "Non vengo, devo fare la tesi." – "Ma dai stasera puoi saltare il lavoro, vedrai che ci divertiremo". "Non vengo devo lavorare". Ci abbiamo provato tutti a turno, ma la risposta era sempre la stessa: "Non vengo, devo fare la tesi."

Rassegnati abbiamo trovato un altro giocatore e siamo andati a Bogliasco non dimenticando di comperare una bottiglia di brandy marca Dubac. Questo è un particolare non trascurabile perché alla fine della serata la bottiglia era vuota, e l'ultima metà l'abbiamo bevuta domandandoci "Do you Dubac?" e scoppiando ogni volta in risate irrefrenabili. Sarà stato per l'alcool, sarà stato il pranzetto ottimo in un ambiente intimo come la casa, la *prima* casa di uno di noi, fatto sta che ci divertimmo un casino e per due giorni ci domandavamo ridendo "Do you Dubac?" Ovviamente raccontammo la serata a tutti ancora ridendo al ricordo, e ancora ovviamente lo raccontammo a Claudio: "Cosa ti sei perso! Ci siamo divertiti come matti! Una partita indimenticabile!". E lui? Nessun accenno alla tesi che magari era

andata avanti nella serata, ma un semplice: “**Però potevate dirmelo!**”. Questo è Claudio, o almeno il Claudio di Navalgenarmi che viveva di notte.

---

---

**RUDY SCARONI (LEPRE!); NIAGARA FALLS (2 VOLTE: QUELLE FINTE E QUELLE VERE; DISBOSCAMENTO DI SANDRO RONCONI PISTILLO; ALIAS PISTIX)**

*Questo scritto è nato da uno scambio di messaggi, ma poi mi sono venti degli altri ricordi ed è cresciuto di misura; così ho pensato di farne un altro raccontino*

Carissimo Rodolfo,

no scusa, tu sei un Morosiniano DOC, e pertanto dotato di un regolare soprannome, già da PRIMA, quindi ricomincio.

Carissimo LEPRE,

che piacere sentirti (in questo caso) leggerti!

Parto subito con un’osservazione, che so esserti già stata fatta da Fiorello: nella didascalia del filmato c’è scritto Claudio de Polo, il mio quasi omonimo.

So anche che a Paolo hai risposto dicendo: “ma sei proprio un ingegnere”.

Be, si lo è, ma mi sembra che questo sia un peccato che ci accomuna tutti e tre.

Guardando il filmato penso invece che si tratti proprio di me e, conoscendo abbastanza bene Claudio de Polo e ancora meglio me stesso, penso di essere io quello che scende come una scimmia usando la scotta o la mura del trevo.

Ne sono praticamente sicuro per due ragioni: era un po’ (anche se proprio molto poco) pericoloso perché c’era la rete, ma soprattutto perché era vietato e questo era un ostacolo che il mio quasi omonimo ritengo fosse poco portato a superare.

Ricordo che con Cipri Rollo andavamo a riva alla sera e io mi lasciavo cadere nella rete dal trevo; ovviamente era vietato anche questo, ma c’ero buio e quindi il rischio di essere beccato era molto ridotto.

Ogni tanto (sempre continuando nella mancanza di rispetto delle regole) scendevo in coperta usando manovre volanti (invece delle regolamentari griselle) anche sul Vespucci; e anche qui lo facevo dal trevo.

Chissà perché (ma in realtà lo so benissimo) il mio posto di manovra era proprio sopra la bugna del trevo!

Questo scritto, nato come risposta al tuo messaggio, si sta trasformando in un raccontino da Zibaldone.

Quindi ne approfitto e ci aggiungo qualcosa che non c'entra per nulla.

A proposito di Vespucci, ti ricordi di Capo Cosatto che diceva: "Coccia, Coccia, le carichette, le carichette" (anche Capo Cosatto, come il Sig Molari, tendeva a ripetere le cose due volte, due volte!).

Ma il Comandante considerava le carichette come oggetti irrilevanti ed ha continuato a far bracciare i pennoni; al che Capo Cosatto e Capo Coccia, che era il Capo manovra dell'albero di maestro, hanno fatto spostare gli Allievi da sotto l'albero e, poco dopo, con dei tonfi non indifferenti, sono caduti in coperta due bozzelli che pesavano almeno 50 Kg l'uno; una figura un po' magra per il Comandante (ne ricordo il nome, ma non lo cito; chi c'era sa).

Ricordo anche che aveva una gran passione a farci navigare a motore (invidiavo ai Kon-Tiki la loro cociera dell'anno precedente, compresa l'occasione che avevano avuto di scattare una fantastica foto – che avevo incorniciata ed esposta nella casa avita sul lago di Garda – e che adesso, avendola tolta per fare dei lavori, non trovo più, con TUTTE le vele del Vespucci rigorosamente strappate!), ma che in compenso ci faceva manovrare quando eravamo in porto, per dare spettacolo (non so a chi, dati i posti in cui siamo stati).

A Dakar, Senegal, nel mese di agosto (mi sembra che facesse piuttosto caldo), ovviamente senza la minima bava di vento (che in porto ed ormeggiati avrebbe potuto dare qualche problemino), con la pancia (allora magra) appoggiata al trevo e stando al mio posto di manovra sopra la bugna, il sudore mi colava dalla fronte non a gocce, ma come un rivoletto.

Ma adesso ho qui un paio di ricordini comuni.

In 2° Classe avevamo dei lussuissimi lettini singoli, non a castello come in 1°.

Il tuo ed il mio erano adiacenti, sistemati, in una fila di forse quattro o cinque, in un pezzetto di corridoio che dava accesso ai locali igienici.

Entrando nei locali igienici, subito a destra, c'era la fila delle docce (sei o otto); la distribuzione dell'acqua però funzionava malissimo; le prime due erano superalimentate (e pertanto venivano chiamate Niagara Falls), poi la portata dell'acqua calava e nelle ultime due non ne arrivava nemmeno una goccia.

Non ricordo se il dormitorio era solo per i Corpi Tecnici o per mezza Classe; con sei (o anche otto) docce per tutta quella gente, e per di piu' con due non funzionanti, forse non eravamo troppo profumati.

Noi due però avevamo risolto brillantemente il problema: al primo squillo di tromba della sveglia, uno dei due balzava e correva ad accupare una delle due Niagara Falls; essendo vicinissimi alla porta ci arrivavamo sempre; l'altro faceva i "cubi" (Marcello Sangiorgio in questo caso non c'entra) di tutti e due i lettini e poi ci scambiavamo i ruoli.

Eravano sicuramente i due Anziani piu' puliti del Corso!

In periodo di esami, poi, la posizione sul passaggio di ingresso ai locali igienici ci dava poi un ulteriore vantaggio.

Tutti dovevano necessariamente passare di li', compreso un altro Morosiniano DOC, Sandro Ronconi-Pistillo/Pistix, la vittima predestinata.

Era noto, per tradizioni Morosiniane, che il pelo di Pistillo portava fortuna, il che, in periodo di esami acquistava una particolare importanza.

Pistillo passava, roseo, rotondetto e biotto proprio davanti alla nostra postazione.

Di solito passava un po' di corsa, saltellando e lanciando gridolini, in quanto inseguito da un branco di Compagni di Corso che, impietosamente, lo depilavano.

Fra l'altro era piuttosto facile perche' aveva la schiena e le spalle coperte di un ispidissimo pelo lungo, nero e ricciuto.

Per noi era facilissimo, data la posizione estremamente favorevole, la raccolta del "pelo portafortuna" era facilissima: prelevavamo al passaggio; era un po' come andare a caccia "di passo" su una spiaggia su cui gli uccelli arrivano stanchi dopo un lunghissimo volo.

Povero Sandro!

Pero' poi aveva un anno intero per far ricrescere la foresta e, in fondo, dopo gli esami della 2° Classe il fenomeno non si e' piu' verificato, forse a causa dei cambiamenti logistici dei nostri alloggi.

In realtà ero in cameretta con Sandro anche in 3° Classe (lo ricordo bene perché aveva un modo incredibile di girarsi nel letto; credo che tutti lo facciano con una specie di rotolamento; lui invece lo faceva a balzelloni, facendo un rumore incredibile); la tradizione del "pelo portafortuna" però era ormai scomparsa.

Questo non c'entra ma lo racconto lo stesso: ero in cameretta anche con Giuliano Biasini, che aveva il tavolo di studio davanti al mio; ogni tanto lo chiamavo, Guili, Giuli, e spingeva con i piedi la sua sedia.

Dialogo:

“Cosa c'e'?”

Dormivi della grossa.

Macche', non dormivo affatto!”

Mah, forse non dormiva, ma di sicuro russava, facendo decisamente un bel rumore (penso che lo si potesse sentire anche giu' nel piazzale, sicramente se avevamo la finestra aperta, ma, forse, anche se era chiusa).

Il 4° in cameretta con noi c'era anche un iraniano, mi sembra quello bellissimo ma di cui non ricordo il nome; ricordo bene pero' che a qualche manifestazione sportiva in cui si potevano portare degli ospiti arrivava sempre accompagnato da ragazze strepitose, una nuova per ogni occasione; erano proprio super, ma non siamo mai riusciti a scoprire dove andava a scovarle.

—

Torniamo per un un attimo al “”pelo portafortuna”.

Caro Sandro, non è mai stato dimostrato scientificamente che il tuo pelo migliorasse i nostri risultati agli esami, però, se questo fosse stato vero, pensa a quanto bene hai distribuito, affrontando dolori tutto sommato accettabili, ai tuoi beneamati Compagni di Corso.

—

Le Niagara Falls mi fanno venire in mente un altro breve ricordo, e questo direi proprio comune con te, anche se forse c'era forse qualc'un altro.

Siamo andati a vedere le cascate durante la sosta del S. Giorgio a Toronto; poi, arrivati a Niagara Falls, non so proprio perché, abbiamo deciso di andare a guardare le cascate anche dalla parte degli USA.

Per passare dal Canada agli USA non c'è stato nessun problema, ma, al momento di tornare in Canada, le guardie di confine canadesi non ci volevano far passare perchè non avevamo: passaporto, documenti di immigrazione in Canada, permesso di lavoro in Canada, ecc., ecc.

Anzi, di documenti non ne avevamo proprio nessuno!

Definire il mio inglese di allora un po' scarso sarebbe veramente riduttivo: era proprio a zero; tu invece, per fortuna, te la cavavi benissimo.

Insomma, dopo una lunga trattativa (e forse anche perché eravamo vestiti in un modo un po' strano: braghe e scarpe bianche, giacchetta mostra assai, spadino (che volessimo andare in Canada a lavorare in un circo?) ci hanno lasciato passare, risparmiandoci l'onta di tornare a bordo via Consolato Italiano, in catene, forse persino con l'onta di una accusa di diserzione.

Ecco, mi fermo qui, ma intanto, preso da chiara crisi di grafomania sto già pensando ai prossimi episodi.

Un abbraccio, caro Rudy e a risentirci presto.

C.

PS

Piero Ferrozzi è venuto a trovarmi la settimana scorsa con Paolo Fiorani (ricordate: visitare gli ammalati, i carcerati, ecc. – nel mio caso ammalati) e mi ha portato una copia che ho gradito moltissimo, con dedica, della foto del Vespucci con le vele strappate.

---

---

## **AITANTE E DISTINTO**

Non ricordo se le nostre note caratteristiche ci venissero sottoposte per informazione (e possibili commenti?) in 1°, 2° ed anche terza Classe; ma sicuramente questo avveniva in 4°, in quanto, come Guardiamarina, eravamo Ufficiali a tutti gli effetti.

Per quanto ricordo, le note erano costituite da varie parti, con parti da compilare liberamente e varie caselle che dovevano contenere giudizi preconfezionati; probabilmente questo permetteva di assegnare delle valutazioni numeriche che poi facilitavano la preparazione di una graduatoria.

Facciamola breve: non ricordo cosa ci fosse scritto nella o nelle parti libere (forse Sventatello, Imprevedibile); invece ricordo perfettamente che, in una di quelle rigidamente catalogate ero definito "Aitante e Distinto".

Non so nemmeno se le Note le compilasse tutte il Com. Resio o se, in questa attività (eravamo un bel mucchio, prepararle tutte doveva essere un lavoro bello lungo e noioso), venisse aiutato almeno in 3° Classe (avevamo come Uff. Sottordine il Sig Solfaroli Camillocci).

Comunque un tardivo grazie a chi preparava le mie: aitante non potrei negarlo, ma distinto era proprio un regalo.

Malgrado, solo a volte, comunque, cercassi di apparire in una forma un po' più decente, sembravo sempre un robusto scaricatore di porto in libera uscita alla domenica pomeriggio.

Testa un po' reclinata in avanti, spalle un po' curve, gambe un po' arquate, camminata leggermente dondolante, da marinaio ubriaco, braccia leggermente staccate dal corpo, come il gorilla che si accinge ad afferrare la preda, sguardo un po' torvo, alla ricerca del nemico; insomma... distinto direi proprio di no.

Andando e scegliendo un po' a casaccio non esiterei a garantire che distinti erano: Paolo Fiorani-Fiorello, il mio quasi omonimo Claudio De Polo, Alessandro Boeri Clemen-Sirì, Roberto Fusco, Roberto Confalonieri, ecc., ecc..

Ma qualcuno avrebbe definito Aitante e Distinto Carletto Iodice?

Bello robusto (e forzuto) sì, ma distinto direi proprio di no.

O Elio Bubola?

Anche lui era un omone (ricordo che si outodefiniva un "omass") ma distinto non mi sembra; guardando in faccia Elio si vedeva, molto chiaramente, che c'era scritto "io sono un supersimpatico e sono in grado di far morire chiunque di risate".

Infatti, se mi ricordo bene, Elio riusciva a farti scoppiare dal ridere anche solo guardandolo bene in faccia.

Ma, perdonami Elio, "distinto" no!

Non posso poi dimenticare il super-super-super distinto (e super-buono): Guido Ravasio.

E questo mi porta alla memoria il ricordo di un altro personaggio aitante (anzi, super aitante), ma disperatamente non distinto: Bruno Mozzorecchia, detto Zibru', di Porto San Giorgio, Marche.

Bruno era di due Corsi prima del nostro, il Corso Dragoni, un corso decisamente sì, ed era un altro personaggio estremamente simpatico.

Aitante?

Senza alcun dubbio; mi sembra di ricordare che avesse una muscolatura decisamente sviluppata e ben definita anche nei lobi delle orecchie.

Ma distinto?

Qualcuno se lo ricorda?

Se qualche ragazzina giovane lo avesse incontrato di sera in un vicolo poco illuminato (solo incrociato, intendo, senza nemmeno uno scambio di parole), avrebbe poi avuto necessità di varie sedute di psicoterapia per superare il trauma; ma forse no; ricordo che di lui si diceva che in campo femminile aveva piuttosto successo.

La Bella e la Bestia? Il fascino dell'uomo rude?

Aveva un sorriso leggermente satanico; a me era particolarmente simpatico.

Si diceva di lui che una volta, seduto ad un bar, fosse stato interpellato da un cameriere che chiedeva: "Un Brandy, signore?".

Dove Brandy stava per Cognac, e il fatto che il cameriere lo chiamasse brandy mi fa sospettare che l'evento si svolgesse in Spagna.

Al che Bruno, rispondendo in portosangiorgese strettissimo (ne sono assolutamente sicuro), indipendentemente dalla lingua con la quale era stato interpellato, dichiarava: "Nun brendo niente, grazie".

In questo caso, però, "brendo" era voce di tempo presente, prima persona singolare maschile, del verbo BRENDERE, e anzi, per essere più precisi e rispettare rigorosamente il portosangiorgese, del verbo NUNBRENDERE.

Ma questo è un evento a cui non ho assistito direttamente; l'ho solo sentito raccontare, come l'ultimo, di cui riferisco in questo raccontino.

Ci sono due avvenimenti che collegano direttamente Zibru' a noi Grifoni ed al primo ho partecipato anch'io.

Un gruppetto di noi, da Anziani, ha incontrato un Pivolo libico, nell'angolo a sinistra della galleria, dando le spalle al Bigantino.

Di Allievi (Pivoli) libici ce n'erano solo tre, tutti e tre piuttosto spiacevoli, ma quello incontrato era particolarmente odioso.

In quell'angolo della Galleria c'erano i servizi igienici, quindi proprio a portata di mano o, in caso di necessità, di altro.

Mi pare che fossere appena stati ristrutturati nel periodo estivo; mi sembra che prima ci fossero tre servizietti verticali, e che l'uso di quello centrale fosse sconsigliato perche' generalmente usato da un personaggio famoso, di cui non bisognava pronunciare il nome, in quanto foriero di disgrazie, Padre T.; non so se la maledizione sia ancora valida dopo tutti questi anni, né se scriverne il nome porterebbe guai solo a me – che lo scriverei – o addirittura anche ai diversi altri che dovessero per caso leggerlo; quindi indico solo la lettera iniziale, puntata.

I servizi comunque erano bellissimi e molto adatti alla esecuzione immediata di un "Pivolo Rovesciato"; questa era un procedimento descritto, con precisi dettagli, in un libretto che era disponibile in Accademia.

Non ricordo di che libretto si trattasse; non mi sembra che fosse quello azzurro, molto famoso, "L'etica ed i modi del – perfetto – Ufficiale di Marina" (in cui, tanto per rinfrescare la memoria, erano codificate le procedure per fare un duello (peraltro sconsigliato); forse era un libriccino scritto ed edito dalla stessa persona a cui ho accennato poco sopra, che illustrava il linguaggio ed i modi in uso in Accademia allora, adesso non piu', credo).

Data la presenza di vari agenti attivi (noi) e di uno passivo (il Pivolo libico), siamo passati subito dal pensiero all'azione.

Il Pivolo è stato trascinato nei locali igienici, rovesciato e, usando la sua pizza come recipiente di trasporto – lo ripeto, la procedura era stabilita con precisi dettagli – è stato abbondantemente inaffiato di acqua fredda.

Essendo pieno inverno questo avrebbe dovuto raffreddare un po' lo spirito combattivo del Pivolo, ma, devo riconoscere a suo merito, non lo aveva perso per nulla per cui si è rialzato ed è partito all'attacco.

Nel frattempo, però, c'era stato un po' di trambusto e di rumore, che avevano richiamato l'attenzione del Gurdiamarina 4° Classe di guardia in Galleria (il Corpo di Guardia era abbastanza vicino, a metà della Galleria centrale).

Il cerchio degli Anziani si è allargato ed aperto ed ecco che, dall'apertura, appare Zibru', in divisa ordinaria e sciarpa blu.

Il Pivolo combattivo e bagnato, partendo all'attacco, però è partito nella direzione sbagliata, verso il GM Mozzorecchia che, sentendosi ingiustamente assalito, lo ha steso (novello Cassius Clay – da me preferito, per ragioni strettamente personali che non sto a spiegare qui, al convertito Mohammed Alì – anche se in realtà si tratta della stessa persona) con un solo, precisissimo diretto, confermando decisamente quanto suasserito al riguardo della sua prestanza fisica.

L'altro episodio (anzi, vari episodi), collegano invece direttamente il superdistinto Guido Ravasio al super-aitante Zibru'.

A questi però non ho assistito direttamente; accadevano durante le regate a vela della domenica mattina, dove, ohimè, Zibru' e Guido erano sempre in testa alla regata, io invece stavo in fondo.

Attenzione, non era colpa mia, io facevo solo il prodire!

Mi correggo un po': contribuivo nella colpa quando facevo cadere in acqua tutto lo Spinnaker, che in quel caso agiva come una potente ancora galleggiante, o quando, ma solo per errore, invece che mettere il piede sulla deriva, lo mettevo sullo strallo, ottenendo così di far puntare l'albero verso gli abissi marini e di far svettare la deriva come l'orgogliosa pinna di uno squalo.

Comunque, nell'incontro Guido-Bruno si crevano dei contrasti verbali.

In tempi successivi Guido mi ha detto che Zibru' usava un linguaggio estremamente colorito e che riusciva a lanciare anatemi contro Guido, tutti i suoi familiari più diretti, parecchi delle generazioni passate e persino alcuni di quelle future.

Il linguaggio era così vario che Guido ha confermato che alcuni termini non li aveva mai sentiti e di altri stentava a immaginare il significato; e conoscendo Zibru' non stento a crederlo.

Guido reagiva, da super-distinto e molto nobilmente, dandogli del "panettiere", che però, a pensarci bene, per uno che sta andando in barca a vela è un epiteto assai moderato nella forma, ma estremamente offensivo nella sostanza!

Chiudo; mi perdonino tutti gli altri Grifoni per aver citato solo alcuni esempi e non aver ripercorso le Note Caratteristiche di tutti, ma, ohimè, in generale non siamo più tanto aitanti (forse mi riferisco soprattutto a me stesso) e poi le Note Caratteristiche erano competenza del Comandante Resio.

A proposito, grazie Comandante per avermi definito "distinto" (penso che dovesse essere inteso come: elegante, di bellaspetto, ecc. non come tipo che puoi confondere con altri), ma le posso assicurare che proprio non lo ero.

Il suo affezionato scaricatore di porto,

Cladio De Pol

COME SONO ADESSO



Nell'autunno di 2015, dopo 8 o 9 mesi di applicazioni chemio ero rimasto perlato come una biglia.

Quando è ricresciuto tutto ho deciso di travestirmi da profeta biblico.

In fondo, come ex-sommersibilista, il diritto di avere la barba dovrei averlo acquisito.

---

---

## **LE VERE COSE BUONE CHE HO FATTO IN VITA MIA**

(scritto da Claudio De Pol in Aprile 2017)

### **IL MIO IMBARCO SUL SMG BAGNOLINI**

Sono stato imbarcato sul Smg Bagnolini per circa 4 anni e mezzo, salvo due brevi periodi di assenza.

Il primo breve periodo capitò quando, restando Direttore di Macchina del Bagnolini che era ai lavori di grande manutenzione, sostituii il D. di M.del Dandolo – anch'esso Classe Toti – durante la sua licenza matrimoniale. L'altro breve periodo capitò quando assunsi la direzione del Mocenigo – l'ultimo Classe Toti – allorchè venne trasferito da La Spezia ad Augusta, mentre il precedente D.di M. assumeva a La

Spezia la direzione del Bagnolini. Dato che i vari sommergibili Classe Toti si alternavano tra La Spezia ed Augusta, e che io mi ero fatto con il Bagnolini ad Augusta quasi 3 anni, desideravo essere io a spostarmi a La Spezia, anche perché avevo casa a Levanto.

Questa operazione del Mocenigo mi dava molto fastidio e forse puzzava anche un po' di raccomandazione, non vi sembra? Se faccio in tempo parlo di questo evento anche altrove.

Ho preso la mia prima direzione del Bagnolini dal TV GN Moreno Molinari, un Ufficiale di grandissime capacità ed un maestro bravissimo, dopo solo poco più di 1 anno di imbarco e con il grado ancora di STV e non di TV come succedeva di solito. Difatti si chiamava Direzione da TV, anzi, da Capitano, visto che all'inizio degli anni '70 i gradi dei Corpi Tecnici non erano ancora stati assimilati a quelli dello Stato Maggiore aggiungendo GN (Genio Navale) o AN (Armi navali), per distinguerli dalla direzione da CC (GN) – a quei tempi Maggiore.

Sul Bagnolini, ma anche prima, quando se ne è presentata l'occasione e poi ancora di più dopo, facendo lavori diversi, non mollavo MAI di essere operativo: il battello lo portavo sempre in mare vivo o morto. I vari Comandanti, e soprattutto Beppe Nicotra, altro Ufficiale di straordinario carisma e capacità (e a cui forse, con il mio modo di agire, ho rovinato la carriera), ne erano soddisfatti ed io facevo tutto il possibile per mantenere l'efficienza del battello, anche se, quando l'ho preso in consegna, era già quasi scaduto il periodo temporale per andare ai grandi lavori.

Per esempio: durante la prima uscita in mare che ho fatto da Direttore, la propulsione mi ha mollato quando il battello era esattamente al centro delle ostruzioni di ingresso alla rada di Augusta! Ho imparato di più nella prima ora da Direttore di Macchine che nel resto del mio imbarco!

Un giorno si era guastata la pompa di refrigerazione di uno dei 2 generatori. Sostituita la pompa, al momento di chiudere mancava un grosso bullone. Con il Contabile ed il Capo Macchine ci domandavamo: "non è che lo abbiamo lasciato dentro alla pompa? Se è dentro, quando avviamo il motore facciamo un danno enorme!" Il cessa lavori era già passato da un po', così ho mandato via tutti e, nella notte ho rismontato e rimontato la pompa (il bullone, naturalmente, non c'era, ma si sa, certe cose hanno volontà e gambe proprie; chissà, dove era andato a finire.

Nel periodo a bordo del Bagnolini mi sono beccato ben tre inchieste!

In mare, qualche volta entrava umidità nel periscopio e non si vedeva più niente. Naturalmente avrei potuto dichiarare avaria e rientrare; invece andavamo a quota profonda, sollevavamo il periscopio e attaccavamo il deumidificatore (l'avevo visto fare dal D. di M. precedente..).

Una volta però il periscopio, che in posizione alta era sostenuto solo dai pistoni idraulici di sollevamento che contrastavano la pressione esterna, ha deciso di cadere, dando una botta spaventosa allo scafo. Sul fondo il periscopio aveva un ammortizzatore, ma sono pronto a scommettere che a scafo si era formata ugualmente una bugna. Solo che era difficile verificarla (sarebbe stato necessario andare in bacino di carenaggio, smontare un pezzo della falsa chiglia e rimuovere un po' di piombo della zavorra). Comunque: inchiesta!

Poi, in un'altra circostanza, entrando in bacino a La Spezia, siamo andati a sbattere. In realtà la colpa era del Capo Eletttricista, il Conduttore, che aveva messo il motore "Avanti Tutta" invece che "Indietro Tutta". Ma io ero lì per controllare le manovre !!!

E' vero anche che la strumentazione faceva schifo: invece che un indicatore "Avanti/Indietro" c'era una lucettina rossa che indicava la direzione di marcia (oggi si dedica un po' più di attenzione alla cosiddetta "Ingegneria Umana", che aiuta a non commettere stupidi sbagli). Comunque altra inchiesta e, probabilmente, danno gravissimo alla carriera del Comandante.

La terza inchiesta, però, è quella che ci interessa di più, anche perché, lo ripeto, invece di inquisirmi avrebbero dovuto encomiarmi. Eravamo in procinto di iniziare i Grandi Lavori ma, dato che il battello precedente era in ritardo continuavano a tenerci in mare (ed io a starci).

Prima avevo sostituito alcuni elementi usurati con quelli di rispetto disponibili, ma questi erano elementi delle prime batterie fornite, quindi in pessime condizioni. Avevo pontato più del 10% degli elementi installati, eravamo come un'anitra zoppa; ormai pontavo almeno un elemento alla settimana.

Pontare un elemento era un lavoro difficile, anche se meno che sostituirli (pesavano 5 o 600 Kg e bisognava manovrarli con paranchi a catena, sotto il ponte di copertino). In certe posizioni era anche pericoloso: nelle zone laterali dello scafo, dove erano rialzati, al di sopra delle barre di collegamento, c'erano non più di 30 cm; se ci si lasciava scappare di mano una chiave fissa di serraggio, dovunque toccasse faceva un corto circuito, una fiammata ed un salto di metri, andando spesso a cadere sopra un altro collegamento. Quando finalmente si fermava era piena di BUCHI! Sto parlando di chiavi almeno da 24!

Ma noi andavamo in mare lo stesso. Un giorno siamo fuori, a quota snorkel, quindi poco profondi con varie canne fuori (periscopio, snorkel, forse antenna radio o radar) ma in assetto pesante: la sicurezza di un sommergibile e' in acque profonde, non in superficie dove, essendo in mezzo a navi in esercitazione che cercano di rilevarlo, sarebbe poco visibile e potrebbe essere investito (parlo

ovviamente di condizioni di pace, ma in guerra, a maggior ragione, la sicurezza e' in profondita'). Stiamo caricando le due batterie che sono collegate in serie; entrambi i generatori diesel sono in moto e c'è un calo di illuminazione; strano, non e' mai successo prima!

Comincio a guardarmi intorno, controllo qualcosa qua e là; poi c'e' un nuovo calo! Apro il portello di accesso al locale motori: ci sono due colonne di fumo, nero, denso, che escono dalle condotte di aspirazione aria dallo scafo ed entrano nelle griglie di aspirazione dei generatori. Non faccio in tempo ad uscire che le luci si spengono, i motori si fermano, le valvole di aspirazione dello snorkel e di scarico dei generatori si chiudono, tutte le canne cominciano a rientrare ed il battello, in assetto pesante, a scendere.

Si accendono le luci di emergenza ma non ci si vede nemmeno la punta del naso perche lo scafo e' pieno di fumo; a bordo c'è panico. Resto freddo come il ghiaccio; mi sposto, a tentoni nel fumo e spingendo via gente agitata arrivo davanti al quadro dell'aria compressa, dove eseguo una perfetta manovra di risalita ad aria, in sequenza corretta. Non so fino a dove eravamo arrivati, forse 20 metri di quota, ma il battello e' venuto su con un ottimo assetto.

Da dove sono tiro giù qualcuno (so chi ma non lo dico) dalla scaletta della camera di manovra; se avesse aperto il portello, anzi tutti e due i portelli, non sarebbe successo niente di grave (tanto elettricamente era tutto disalimentato, però sarebbe venuta giù un po' d'acqua, col risultato di accrescere il panico generale. Arriviamo in superficie: per fortuna il mare è calmo; manovro aria e valvole per far appoppiare il battello ed aprire anche il portello di prora, per ventilare un po'.

Finalmente almeno ci si vede; però siamo fermi, in mezzo al mare. Ma qui sono stato proprio bravo: manovrando il quadro elettrico principale in manuale metto il battello in 4° Gradino di propulsione (non posso dare troppe spiegazioni, dovrei disegnare uno schema elettrico, ma in sostanza chiudo il circuito di propulsione come se le due batterie fossere in parallelo, ma con una interrotta, e riesco a far rientrare il battello a La Spezia con le sue gambe (no, meglio, la sua elica), riuscendo persino a caricare l'unica batteria in servizio.

Mi sono beccato un'inchiesta anche per questo fatto (probabilmente c'era una sbarra di collegamento con la bulloneria stretta male che, riscaldandosi si e' dilatata un po, dando origine a questo incidente). Ma, a mio parere, dopo l'inchiesta, forse non sarebbe stato male encomiarmi per come mi sono comportato: e' vero che ero il Direttore di Macchina, e quindi avevo saputo fare e fatto solo il mio mestiere, ma in fondo avevo salvato la pelle mia e di altre 24 o 25 persone. Mi sembra che questa sia stata veramente una buona cosa che ho fatto in vita mia, e sicuramente la migliore.

Mi riallaccio alla paura. Al momento evidentemente non ho avuto paura ma poi, dopo un po', ho cominciato a sognare il fuoco, il fuoco, il fuoco; e ogni tanto, di notte, mi svegliavo gridando "al fuoco", con gran gioia di mia moglie

### **OPERAZIONE TIFFFANY A PUNTA CUGNO**

Forse una cosa molto buona (ma non quanto la precedente) sono riuscito a farla una volta lasciata la Marina Militare, nel cantiere del consorzio Ital-Offshore di Punta Cugno, situato vicino ad Augusta, Siracusa. Il consorzio era formato da quattro Partners, tutti siciliani meno uno che era più mafioso di tutti gli altri.

Avevano acquisito una commessa del valore di 100 M. di USD, ma il loro principale obiettivo, cui dedicavano la maggiore attività e le risorse disponibili, era quello di fregare i soci (peraltro questo corrispondeva esattamente al corrispondente del cliente (un altro Consorzio a tre soci, fra i quali c'era la Saipem. L'unico a cui interessava la consegna dell'opera era il cliente finale, l'AGIP UK.

Mi avevano preso come Construction Manager e rispondevo sia del cantiere (dove, però avevo come sottoposto una persona molto valida, Calogero Zinno, detto Gino, che, pur non essendo uno specialista nella costruzione di strutture off-shore, conosceva bene il mondo lavorativo locale ed era di grandissimo aiuto) che di tutte le unità di prefabbricazione esterne al cantiere (di cui almeno cinque in Sicilia, a Siracusa e Catania più una a Bergamo, una a Brescia e una a Porto Marghera), più i fabbricanti di lamiera e calandrati (vari, tutti in Germania).

Dopo il primo anno di lavori, speso a Milano e in attività di progetto, ingegneria, preparazione del cantiere, e delle operazioni principali, quando mi sono spostato in cantiere, nei primi 3 o 4 mesi, per coordinare tutto, spendevo più di 6 milioni di lire di telefono (sto parlando dell'inizio degli anni '90 e 6 milioni, anche se solo di lire, a quei tempi erano una bella sommetta che spendevo solo per la coordinazione del progetto!).

A un certo punto mi sono comperato una bicicletta, per fare un po' di esercizio (da casa a Siracusa al cantiere e ritorno); la prima volta che l'ho usata, era un sabato mattina, ho fatto una stupidaggine, sono caduto e mi sono rotto il polso ed il gomito destro; prognosi: ingessato per 6 almeno settimane. Ma, come dichiarato anche altrove, non poteva fermarmi nessuno, io, prima di tutto mi sono rifiutato di non lavorare (anche se c'erano delle lamentele perché se la ASL avesse controllato sarebbero sorte delle difficoltà burocratiche), ma poi anche perché me ne andavo su e giù per i ponteggi, mettendo il mio braccio ingessato DIETRO alle scalette verticali! Andavo dappertutto (sdraiata in orizzontale la piattaforma era alta più di 60 metri), solo un po' più lentamente di prima.

Fra questo e la capacità di controllare il Consorzio, e con gran sorpresa di tutti, sono riuscito a consegnare il manufatto ENTRO i limiti di tempo contrattuale. I più sorpresi sono stati quelli della Saipem, con molti dei quali, essendo ex-micoperini, ero in contatto diretto, e che ho convinto ad inserire un'installazione non prevista, da farsi con la Micoperi 8000 (sì, allora era ancora Micoperi), mi sembra la piccola piattaforma di Embla, dato che comunque si stavano prendendo una gran prefatura dai LORO Partners di Consorzio (Tiffany Contractors) che gli hanno consegnato i decks ed i moduli delle sovrastrutture incompleti convincendoli del fatto che molti dei lavori mancanti costituissero parte degli Hook-upcks e non lavori di costruzione.

Il commento di Tullio Balestra, noto come l'ingegnere che metteva pace fra i pezzi di ferro (il che, posso confermare, era proprio vero), è stato: Claudio e' riuscito a fare così in fretta che al Consorzio Ital-offshore non hanno fatto in tempo a capire: ha finito prima che riuscissero a mettergli i bastoni fra le ruote! Mi è dispiaciuto solo il fatto che, con costruzione già in fase molto avanzata, c'è stata la 1° Guerra del Golfo e verso la fine di questa (durata veramente pochissimo) Saddam Hussein ha dato fuoco a tutti i pozzi del Qwait.

Ho fatto il diavolo a 4, con la Saipem, per essere aggregato ad un team di spegnimento, ma la Saipem, su consiglio dell'Ing. Carlo Saggini, che dichiarava che se me ne andavo io dal cantiere di Punta Cugno, la Piattaforma di Tiffany sarebbe rimasta a Punta Cugno per un lungo periodo, e forse anche per sempre Grazie per la stima, ma così mi sono perso la possibilità di fare un bel lavoro nuovo, interessante e, soprattutto, pericoloso.

## **LE MIE POCHE ESPERIENZE DI PAURA**

(scritto da Claudio De Pool in Aprile 2017)

### **PAURA E CORAGGIO**

Ci ho pensato molto a lungo e spesso, ma alla fine ho deciso che per avere coraggio uno deve sentire, e superare, la paura. Se se non si sente la paura non c'è nessun merito; al massimo uno può dimostrare di essere un incosciente, ma certo non un coraggioso.

Ne parlavo qualche settimana fa con Giovanni Iannucci (no, Amm., ecc. ecc.), che deplorava il fatto che gli Allievi di Marinaccad vadano a riva sul Vespucci usando non uno, ma ben due agganci di sicurezza (DUE!?). So che in Accademia non ci sono più le punizioni fisiche (non erano frustate, ma solo giri di corsa del piazzale e giri di barra, che facevano molto bene a tutti).

L'ultima volta che sono stato in Accademia, forse 12 anni fa, avevano tolto le draglie (che, gestite con cura salendovi in modo progressivo, mi avevano consentito di

“guadagnare” varie uscite premio). Forse adesso non c’è più nemmeno il brigantino interrato, oppure non viene più usato per addestrarsi un po’ sull’uso di manovre volanti e vele prima della Crociera sul Vespucci.

Ebbene, pur concordando con Giovanni sul fatto che eccedere in sicurezza alla fine porta a fare cose senza senso, ritengo che salire a riva fosse una forma di addestramento al coraggio solo per chi sentiva paura nel farlo. Ricordo qualcuno che sulle griselle tremava vistosamente: per lui era scuola di coraggio, per me no. Io non sentivo proprio niente di niente e spesso scendevo usando manovre volanti creando realmente possibilità di pericolo e per di più, rischiando anche di essere punito.

## **PARACADUTISMO**

In Università, a Genova avevo fatto il corso da paracadutista e qualche lancio, tanto per provare: forse avevo paura di aver paura e volevo verificare.

In tempi più recenti, probabilmente per la stessa ragione, volevo fare un Bungee Jumping. Poi, per pigrizia, non l’ho fatto e adesso mi dispiace molto perché, purtroppo, non potrò più farlo.

Ma paura: sempre zero.

## **L’UNICA VOLTA IN CUI HO AVUTO DAVVERO PAURA**

Ricordo un’unica volta nella vita in ho provato realmente paura: fu in volo su un elicottero, durante un monzone in India.

Procedo dall’inizio. Durante un’installazione era stato fatto un piccolo danno ad una piattaforma off-shore, la clampa superiore di ritegno di un parabordo.

All’arrivo del monzone, fine del possibile periodo lavorativo sulla costa occidentale dell’India, il mezzo di installazione, il “Crawler”, era partito per la Malesia diretto a Sud, e prima di passare davanti allo Sri Lanka (allora Ceylon) ha strappato il cavo il cavo di rimorchio (un cavo di acciaio di 10 o 12 cm di diametro, con un carico di rottura di quasi 200 Tonnellate! Questo per dare un’idea di cosa era il monzone!

Il racconto comincia dalla costruzione del pezzo, in una “specie” di cantiere indiano: uno sterrato di almeno 100 x 100 metri, coperto di rottami di tutti i generi possibili ed immaginabili. La clampa era un mezzo tubo, che veniva calandrato (piegato a forma di tubo) da lamiera. La lamiera era spessa almeno 20 o 25 mm, ma l’unica calandra disponibile era azionata A MANO!

La lamiera veniva scaldata, per quanto possibile, in un bel falò piazzato in mezzo allo sterrato, poi presa con pinze sollevate ed azionate da una gru e posizionata nella calandra, che veniva poi fatta muovere usando leve, paranchi a catene, tirfort, insomma tutto quello che c’era a disposizione.

Per calandrare la lamiera ci sono voluti due giorni (un'officina normale l'avrebbe fatta in meno di dieci minuti). Poi la clampa e' stata completata con flange saldate ed io con due meccanici ci siamo attrezzati con gli opportuni bulloni e tutto quanto potesse essere utile per installarla e poi via, in fretta che sta arrivando il monzone, in porto, su un rimorchiatore e poi in piattaforma. Per fortuna il tempo era ancora buono e siamo riusciti a montarla subito.

Mi avevano fatto promettere di riportare a terra le attrezzature di installazione; ma, non so se avete presente l'India, l'officina della piattaforma non era troppo ben attrezzata: ma non puoi lasciarci una chiave fissa da 24? Ma non ti cresce .... ecc., ecc. Alla fine ho fatto scrivere sul diario di bordo della piattaforma che la cassa con le attrezzature di montaggio era caduta in mare e che, essendoci un fondale di oltre 50 metri il recupero avrebbe richiesto l'intervento di un impianto di saturazione il cui costo sarebbe stato di parecchie migliaia di volte superiore a quello delle attrezzature perse; così il problema era definitivamente e molto semplicemente risolto!

Chiediamo di essere riportati presto a terra, ma non c'è niente di disponibile prima che il monzone aveva deciso di arrivare il giorno successivo. Nei primi giorni si scatena l'inferno, così ci siamo passati una bella settimana a bordo di una piattaforma off-shore indiana. Non ne ho proprio un buon ricordo: cibo schifoso ed una noia terribile; l'unico svago era guardare films (rigorosamente indiani).

Avevamo tantissimi film indiani, ma a me sembravano solo due, e forse anche meno. Avevano tutti due possibili trame con due ragazze ed un giovanotto, oppure con due giovanotti ed una sola ragazza con varie combinazioni: dei due personaggi uno veniva rapito da bambino e poi, cresciuto un po', si innamorava dell'unica controparte di sesso diverso (adesso sarabbero accettabili, anzi, di moda, anche opzioni diverse, ma allora non c'era ancora l'abitudine a fenomeni così complessi – per inciso e solo secondo il mio ristrettissimo parere: era meglio così). Ma poi si scopriva che quello (o quella) rapito da bimbo (o da bimba) era il fratello dell'unica partner femmina (o maschio) disponibile, che quindi finiva con lo sposare quello (o quella) che non era stato rapito (o rapita).

Con tutti questi personaggi, spero di non aver fatto confusione tra maschi e femmine. Le trame non erano gran che, ma poi i films erano tutto un turbinio di danze varie, con gridolini. Ma gli attori erano SEMPRE E RIGOROSAMENTE GLI STESSI; quattro in tutto! Una cosa spaventosa! Per una settimana!

Poi finalmente il primo impatto del monzone è passato ed hanno mandato un elicottero a prelevarci. Beh, anche se il monzone era un po' meno forte che nei primissimi giorni, il volo e' stato impressionante e sono SICURO di aver avuto paura.

Era come essere sulle montagne russe, ma di quelle veramente toste; in più era come stare sotto le cascate del Niagara!

L'elicottero faceva salti e giravolte, come una foglia, ma sempre come se fosse stato immerso nell'acqua; fuori non si vedeva assolutamente niente, salvo che acqua, acqua, acqua. Non so come ha fatto il pilota, ma ad un certo punto (il volo e' durato forse meno di un'ora) ha raddrizzato l'elicottero e si è posato, con vigore, esattamente al centro della piazzola di atterraggio in aeroporto!

Gli episodi seguenti mi hanno FORSE dato qualche brivido di paura ma, lo ripeto: FORSE. E comunque se si, solo paura postuma, certo non al momento dell'evento.

### **IL MIO INCONTRO CON LO SQUALO**

Ero nel Golfo di Suez e dovevo fare delle misure a fondo, in circa 20 metri d'acqua, ma in un posto pieno di pesce, per cui mi ero portato dietro il fucile subacqueo. Sul fondo c'erano parecchi pesci farfalla (?), quelli bellissimi, che sembrano avvolti in veli colorati (che però nascondono spine velenosissime, dicono addirittura mortali). In più c'era una bella corrente forte, per cui dovevo stare attento per non andargli addosso.

Finisco di prendere le mie misure, le registro con una matita grassa su un foglio di plexiglass e, data la situazione decido di non fermarmi ulteriormente per pescare.

Ho con me il fucile, ma scarico e comincio a risalire, quando vedo arrivare uno squalo: non era tanto grande, forse un po' più di un metro. Di solito, quando incontri pesci grandi, cernie, dentici, tonni, tutti, preferiscono andarsene (quelli piccoli no, ti vengono vicinissimo), ma questo individuo si sente invece molto sicuro di se stesso, punta lentamente verso il fondo e poi risale venendomi dietro dal basso. Si avvicina, si avvicina ed io mi sento come uno scemo: non so cosa fare.

Prendere il coltello, come Tarzan? Penso che, se venissimo alle mani (e' vero che lui non le ha, ma in compenso ha un mucchio di denti) in questo elemento subacqueo in cui lui si trova molto più a suo agio di me, lui avrebbe facilmente la meglio. Inoltre c'erano tutto intorno una centinaia di barracuda, piuttosto grossi (anche questi, un metro o quasi): se lo squalo mi desse un morsetto ed io perdessi sangue, in un paio di minute di me non rimarrebbero nemmeno le ossa!

Lo squalo risale, risale, risale ed arriva quasi a toccarmi una pinna della mia tuta subacquea, dentro cui, però, c'era il mio piede! Il fucile era lungo ed io lo impugnavo circa a metà. Allora decido di usarlo come un bastone, anzi, come una lancia, e gli dò un polpo sul naso. Lui resta sorpreso, si volta se ne va in tutta fretta. E IO ANCHE!

Sono risalito in superficie e mi sono arrampicato sulla piattaforma salendo meglio di un grancio; cozze, denti di cane, bombole sul proppone, niente, non poteva fermarmi niente! Poco dopo vengono a recuperarmi.

Il capo squadra sommozzatori mi chiede: “lo hai visto? ” “DECISAMENTE SI!”

“E cosa hai fatto?” “L’ho colpito sul naso con il fucile scarico e poi sono scappato come una lepre, anzi, come un granchio.”

“Ma non era tanto grosso, poco più di 1 metro” “Vero, però il piede nella pinna era il mio, non il suo!”

“E tu cosa hai fatto?” “Mi sono messo a ridosso dentro alla struttura”

“Haaa, ma allora non era tanto grosso!” “Mma almeno ABBASTANZA grosso!”

Di questo evento mi rimane il dubbio, riguardo la mia paura di aver avuto paura. Ma penso di no perché l’azione stata troppo veloce, non ho avuto tempo sufficiente per avere ANCHE paura: troppe cose da fare, troppe decisioni da prendere per avere anche del tempo da dedicare alla paura.

Mi e’ capitato di vedere squali solo un’altra volta, sempre mentre ero ad Abu Rudais, nel Golfo di Suez. Era quasi l’imbrunire (non sto parafrasando Enzo Jannacci in “l’Armando”), avevo finito le mie verifiche e stavo risalendo lentamente in superficie quando, contro luce, un po’ più in alto di me li vedo che si avvicinano: erano due e nuotavano lentamente, ma erano enormi.

Come al solito ero da solo; dato che ero a ridosso di una struttura mi sono rifugiato fra una gamba della piattaforma ed un “riser”; loro hanno continuato a nuotare andandosene molto tranquillamente per la loro strada. Io ho aspettato un po’, poi sono risalito in superficie dove sono stato prelevato da un gommone e dove ‘era già un altro sommozzatore.

“Li hai visti?” “Si”.

“E cosa hai fatto?” “Mi sono messo dietro ad un riser”.

“Anch’io! Sembravano due sommergibili!”

Anche questo era un caposquadra, sommozzatore esperto. Ma allora non è vero che ci si abitua a stare in mezzo agli squali perché tanto gli squali non attaccano l’uomo! Forse qualche dubbio rimane e quindi è più prudente mettersi a ridosso

**INCENDIO IN BATTERIA SUL BAGNOLINI**

Questo è un avvenimento su cui sono in procinto di scrivere (forse domani) un raccontino dedicato (e abbastanza breve, per vostra fortuna).

Sul Smg Bagnolini, di cui ero il Direttore di Macchina, ho avuto un incendio in batteria, forse il più grave tipo di incidente che possa capitare ad un sommergibile. Eravamo in immersione, a quota snorkel (quindi in assetto pesante); io sono rimasto freddo come il ghiaccio e, con calma, ho riportato su il battello, che era al buio ma, soprattutto, era tanto pieno di fumo da non riuscire a vedersi la punta del naso.

Al momento sono rimasto completamente gelido, ma poi mi svegliavo di notte, e l'ho fatto per diverse settimane, sognando di vivere dinuovo quei momenti.

### **LE SABBIE MOBILI**

Stranissimo, ma questa è una cosa che ho pensato realmente solo ieri, mentre scrivevo un pezzo di questi raccontini. Andando a caccia una volta sono finito nelle sabbie mobili (o in qualcosa di molto simile). Ero da solo (stupido, come sempre) ma ne sono venuto fuori.

Ebbene, sembra una panzana, ma di questo evento mi è venuta paura solo ieri sera, con quasi 40 anni di ritardo (forse mi è successo perché di questi tempi mi emoziono molto facilmente)!!!

### **LA MIA MALATTIA**

Forse sto cominciando ad avere un po' di paura adesso, vedendo che la Signora con la falce si avvicina sempre di più; ma forse, come al solito, è solo paura di aver paura, perché sono sempre molto sereno e tranquillo.

Mi sta solo venendo un po' fretta perché, pur non avendo dolori (mi stanno sedando in varie maniere, incluso un discreto uso di morfina), la situazione è di pena continua, inchiodato su una poltrona giorno e notte (disteso e con la schiena appoggiata non riesco a respirare) e non potendo più fare niente delle cose che, oltre che farmi passare il tempo, mi davano un po' di soddisfazione.